

L'ISOLA DELL'UCCELLO ELEFANTE



Il rarissimo
Apalemure
dal muso largo



Testo e foto di Gian Carlo Banfi

Da un Madagascar Natura

Con circa 600.000 kmq e 12.000.000 di abitanti, il Madagascar è la quarta isola più grande del mondo. Pur facendo geograficamente parte dell'Africa la sua cultura, la sua storia e la sua morfologia sono notevolmente diversi da quelle del continente nero. I malgasci, suddivisi ufficialmente in 18 tribù (o etnie), discendono principalmente da popolazioni marine migranti provenienti dal sudest asiatico ed in particolare dall'area malese-indonesiana e solo in parte dalle popolazioni nere di origine africana.

Il diverso percorso evolutivo di piante ed animali, dovuto al distacco dell'isola dall'Africa e dal resto del preistorico continente Gondwana avvenuto circa 165 milioni di anni fa, ha portato alla comparsa di molte specie endemiche, introvabili altrove.

La particolarità della sua storia geologica, evolutiva ed umana, fa sì che il Madagascar rappresenti un unicum ricco di aspetti molto vari. Nello spazio di 1600 km da nord a sud e di 570 km da est a ovest si incontrano isole dalle spiagge candide, aspri canyon, lussureggianti foreste pluviali tropicali, aride boscaglie spinose, fertili altopiani, agglomerati urbani dalle vaste periferie, coste oceaniche ventose e disabitate.

GLI AGHI DI PIETRA

È il tardo pomeriggio quando, lasciata Morondava sulla costa occidentale del Madagascar, i nostri fuoristrada imboccano la pista in terra rossa che conduce a Bekopaka, 200 chilometri più a nord. Raggiungere il Parc National des Tsingy de Bemaraha non è agevole. La regione, dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 1990, è ancor oggi al di fuori dai tradizionali circuiti turistici e la pista che la raggiunge è impegnativa. Nel tratto iniziale il paesaggio è punteggiato da giganteschi baobab allineati lungo i bordi della pista così che questa è conosciuta come l'Avenue des baobabs. Sul far della sera i contadini sakalava lo percorrono per rientrare ai loro villaggi accoccolati su carretti trainati da zebù i cui zoccoli sollevano un pulviscolo che gli ultimi raggi del sole accendono di riflessi dorati. È buio quando arriviamo alla foresta di Kirindy, recentemente divenuta riserva naturalistica, ed è il momento giusto per andare alla ricerca dei piccoli lemuri notturni che la popolano. I rami degli alberi assumono forme spettrali sotto i fasci di luce delle torce elettriche che frugano tra le fronde alla ricerca delle minuscole proscimmie. Tra questi il microcebo pigmeo¹ è il più piccolo e pesa solo 40 grammi, appena qualche grammo in meno del microcebo murino²; di dimensioni un po' maggiori è il lemure furcifero³. Tutti sono egualmente elusivi ma con l'aiuto di un ranger che ci accompagna riusciamo man mano a individua-

re le varie specie. Sorpresi dai fasci di luce i piccoli lemuri ci guardano per qualche attimo prima di rifugiarsi nuovamente tra le ombre.

Alle prime luci del giorno i nostri fuoristrada si distreggiano tra profonde buche, guadi e grosse pietre, arrancando lungo la pista che penetra la foresta decidua sino ad incontrare le acque limacciose dello Tsiribihina. Lo traghettiamo su una chiatte a motore. A nord del fiume i villaggi si fanno più radi. Mentre li attraversiamo bambini eccitati rincorrono le auto reclamando a gran voce le nostre bottiglie di plastica vuote che i grandi poi riutilizzeranno. Gli arbusti della brousse sono polverosi e rinsecchiti dal sole e solo in prossimità dei guadi diventano verdi e rigogliosi. Le rive del fiume Mananbolo segnano il confine del Parco degli Tsingy de Bemaraha e con esso la fine della lunga tappa di trasferimento.

Centinaia di milioni di anni fa dal fondo dell'oceano primordiale emerse un altopiano che vento e pioggia modellarono, creando selve di pinnacoli - gli tsingy - che oggi si stagliano nella savana formando una barriera quasi invalicabile. È proprio grazie a questo baluardo naturale che l'habitat del Plateau Bemaraha ha conservato il suo aspetto incontaminato. In lingua locale tsingy significa "aghi", un termine che descrive bene l'aspetto delle formazioni rocciose calcaree che connotano il paesaggio della regione. Nei pressi del villaggio di Bekopaka vi è una delle due aree più interessanti del parco, quella dei Petit Tsingy. Accompaniati da Lala, un guardaparco di Bemaraha, ci insinuamo tra gli angusti pertugi che si dipanano fra i pinnacoli di roccia tagliente. Scale di legno e passerelle agevolano l'arrampicata nei passaggi più difficili. L'ambiente è selvaggio e affascinante; la vegetazione endemica che cresce tra le rocce è particolarissima. Mentre lasciamo la zona più interna e fitta degli tsingy, Lala ci indica sul ramo di un albero presso la riva di un laghetto una rara aquila pescatrice del Madagascar⁵. Poco lontano vediamo ricercatori europei stendere reti aeree per catturare e studiare i pipistrelli che qui vengono a riprodursi.

Il Grand Tsingy sorge ad una ventina di chilometri da Bekopaka e per raggiungerlo bisogna percorrere una pista ancor più malandata e difficoltosa di quella dei giorni precedenti. In questo punto l'altopiano calcareo è delimitato da una scoscesa falesia, la Falesia di Bemaraha, che si eleva per 3-400 metri al di sopra della valle del fiume Mananbolo e si allunga per decine di chilometri nella direttrice nord-sud. Lasciati i fuoristrada camminiamo tra l'erba gialla e rinsecchita della savana per raggiungere la falesia, poi scendiamo in uno stretto passaggio tra le rocce nere degli tsingy dove la temperatura si fa repentinamente più fresca dato che i raggi del sole non riescono a penetrare in questi anfratti. Nel paesaggio carsico in cui ci troviamo si aprono grotte, cunicoli e stretti passaggi sovrastati da pinnacoli scoscesi e taglienti. Strani "tubi" corrono lungo il fondo roccioso per scomparire all'improvviso nel terreno: sono le lunghissime radici di alberi dall'aspetto curioso che vivono in questo habitat particolare. A volte i passaggi sono angusti e ci si insinua a fatica; altrove le rocce acuminate e taglienti rendono necessario l'uso di robusti guanti protettivi. Anche qui passerelle e scalette aiutano nei punti critici. Nei tratti "aerei" brevi ferrate agevolano l'arrampicata sul "tetto" di questa formidabile regione. Dall'alto la vista spazia su un panorama primordiale e incontaminato. Alla scoscesa falesia orientale si contrappone ad ovest un plateau di collinette arrotondate che sfumano in lontananza azzurrine. La vegetazione è quella caratteristica delle regioni carsiche calcaree del Madagascar occidentale ed è composta da una fitta, secca, foresta decidua, alternata ad estese savane. Tra gli alberi lontano si vedono saltellare con la loro curiosa andatura gli eleganti lemuri sifaka⁶ dalla livrea color panna.

1- Adansonia grandidieri
2- Microcebus pygme
3- Microcebus murinus

4- Phaner furcifer
5- Haliaeetus vociferoides
6- Propithecus verreauxi

LA "SECONDA SEPOLTURA"

Pur trovandosi vicino alle coste africane, il Madagascar è stato popolato dalla razza umana solo a partire da epoche relativamente recenti. Gli studiosi ritengono che durante il periodo preistorico il territorio rimase disabitato e che solo agli inizi della nostra era, cioè circa 2000 anni fa', una prima ondata di colonizzatori provenienti dall'Indonesia giunse sull'isola; una occupazione massiccia, tuttavia, si verificò però solo a partire dal X° secolo. Come dimostrerebbe l'uso attuale da parte delle popolazioni rivierasche di imbarcazioni di tipo indonesiano - imbarcazioni inadatte alle grandi traversate oceaniche - la migrazione dal sudest asiatico avvenne navigando lungo la fascia costiera dell'Oceano Indiano. In questo percorso di oltre 6000 chilometri, i migranti effettuarono prolungate soste in India, sulla penisola arabica e sulle coste orientali dell'Africa, acquisendo nel corso della tras migrazione tratti culturali e linguistici dei paesi via via toccati. Ecco perché sia nel linguaggio malgascio corrente sia in taluni aspetti culturali delle principali etnie dell'isola, si riscontrano termini e tradizioni di derivazione sanscrita, persiana, araba e bantu. Questa miscela di influssi tuttavia non ha intaccato l'originaria radice indonesiana sulla quale i nuovi apporti si innestarono. La cultura e le tradizioni malgascse sono in gran parte incentrate sui razana, cioè gli antenati, e percorrendo l'isola spesso si ha a che fare con un complesso sistema di fady (tabù) sviluppatosi proprio per assicurare il rispetto degli antenati. Se nella etnia sakalava sono gli spiriti degli antichi monarchi defunti ad avere una forte influenza sulla vita quotidiana, tramite quel fenomeno di possessione noto come tromba, tra i Merina ed i Betsileo che popolano i fertili altopiani centrali è soprattutto la prassi della famadihana (il cui significato letterale è "rivoltare le ossa"), l'aspetto più caratteristico del rapporto con gli antenati.

Per corriamo il dolce paesaggio dell'altopiano centrale tra pittoreschi villaggi, colture a terrazza e risaie quando un suono di ottoni e tamburi attira la nostra attenzione. Sul pendio di una collina c'è una piccola folla. Lasciamo il nostro automezzo e ci incamminiamo lungo il sentiero che conduce sul dorso dell'altura per andare a vedere di cosa si tratta. In uno spiazzo tra un gruppo di casupole alcune decine di persone stanno celebrando una famadihana, cioè una cerimonia della "seconda sepoltura".

Nella tradizione Betsileo anche dopo morti i defunti continuano a rimanere con lo spirito nella famiglia d'origine, mantenendovi un ruolo di rilievo pari a quello di quando erano in vita. Gli avi vengono riveriti e temuti e a loro si fanno offerte di cibo e bevande. In taluni occasioni importanti della vita familiare, come ad esempio l'inaugurazione di una nuova casa, la costruzione di una tomba di famiglia o il trasferimento della famiglia in un'altra residenza, i familiari sentono il bisogno della presenza fisica dell'antenato e procedono quindi alla riesumazione del corpo del defunto. Questo viene lavato, rivestito con nuovi teli funebri portato a casa e qui visitato dai parenti i quali gli rendono onori e offerte, ci chiacchierano, l'abbracciano, cantano e addirittura ci ballano insieme. Parenti, amici e vicini vengono invitati alla festa che si protrae anche un paio di giorni. Viene chiamato un gruppo di musicisti, si offrono cibo e bevande agli invitati e si sta insieme in allegria. Ogni ospite dona offerte per abbellire la tomba del defunto e



Antsirabè, donne che pescano

al termine della cerimonia questi viene infine sepolto una seconda e definitiva volta.

Veniamo coinvolti nelle danze e nell'allegria generale. Ci servono piatti di riso, verdure bollite e bocconcini di carne ed infine siamo invitati all'interno della nuova abitazione per conoscere da vicino i familiari del defunto e brindare in suo onore con generosi bicchieri di ruvido rum bianco fatto in casa.

Sullo spiazzo maialini e polli razzolano tra le gambe degli ospiti mentre questi ballano accompagnati dalle note dei musicanti o attingono generose mestolate di cibo da pentoloni fumanti. Seduto dietro un tavolino un membro della famiglia annota su un quaderno i nomi degli offerenti e le rispettive donazioni alle quali aggiungiamo la nostra suscitando l'approvazione compiaciuta dei parenti. La partecipazione di forestieri ad una cerimonia famadihana è un fatto veramente inusuale ed i presenti la considerano di buon auspicio per la famiglia. La festa continua tra i suoni squillanti delle trombe ed i tonfi dei tamburi. La gente balla e canta; qualcuno ci interroga curioso, poi, dopo un ultimo brindisi, riprendiamo la nostra strada che percorre il fresco e fertile altopiano.

TRA GLI ZAFIMANIRY

Gli Zafimaniry vivono sulle piovose colline nel cuore del Madagascar e sono celebri in tutto il Paese per l'arte dell'intaglio con cui abbelliscono le loro case e le suppellettili. Lasciata la strada nazionale che da Ambositra corre verso Ambohimaransoa, imbocchiamo la pista sterrata che arranca tra boschive colline puntando verso est. Radi campi coltivati si alternano a boschetti di acacia in fiore. Il cielo è cupo e a tratti piovigginna, forse per non smentire la fama di questa regione piovosa. La pista malandata e fangosa termina davanti alle prime abitazioni del villaggio di Antoetra, capoluogo del paese degli Zafimaniry, una regione povera abitata da contadini e artigiani intagliatori. Per arrotondare i magri proventi la comunità locale chiede ai rari forestieri che giungono sin qui il versamento di un modesto contributo ed offre ospitalità per la notte nell'unico stanzone di un edificio isolato che funge da scuola del villaggio. Sgomberata l'aula dai vecchi banchi di legno che accatastiamo in un angolo, un giovane del posto ci accompagna lungo un sentiero che si inerpica sulle colline. Uno sciame di bambini chiososi ci accompagna sino al limitare del villaggio sin quando un nuovo gioco attrae la loro attenzione e li fa fuggire via.

La marcia è ostacolata dalla pioggia e dal fango appiccicoso che appesantisce gli scarponi. Il sentiero è scivoloso e rende l'equilibrio instabile causando qualche rovinosa caduta nel fango. Il disagio della marcia convince metà del gruppo a rinunciare all'impresa e a tornare all'asciutto della scuola.

Le nuvole basse che a folate ci avvolgono completamente, impediscono la vista del paesaggio e solo nei brevi attimi in cui la foschia si dirada si indovinano sprazzi di panorama. Orchidee di differenti forme e colori, aloe in fiore e rosse kalanchoe ravvivano le radure che si aprono sulla cima delle colline. A distanze cadenzate ai lati del sentiero si innalzano alcune croci di legno; ne contiamo 14 come le stazioni della passione di Cristo: gli Zafimaniry sono infatti cristiani. Altrove, nei punti più elevati, compaiono steli di pietra; si tratta di cenotafi in memoria di qualche personaggio importante. I villaggi zafimaniry sparsi sulle colline sono raggiungibili solo a piedi percorrendo tortuosi e spesso disagiati sentieri, ed è proprio questa loro lontananza dalle vie di comunicazione più battute che permette di mantenere intatto un modo di vivere che altrove si sta rapidamente trasformando.

E' il tardo pomeriggio quando, nella fumigante foschia che segue la pioggia tropicale, compaiono di fronte a noi le casupole del villaggio di Ifasina. Ordinate e disposte sul colmo di una collina, alcune decine di capanne si stagliano contro il cielo uggioso. Sono in legno scuro, poggiate su piattaforme leggermente sopraelevate rispetto al terreno. Pareti, porte e finestre sono decorate con intagli geometrici; i tetti sono di bambù. Costruite l'una accanto all'altra sono separate tra loro da vicioletti. Alcuni bambini giocano negli spiazzi fangosi muovendosi in equilibrio su bassi trampoli evitando in tal modo di affondare i piedi nudi nella mota.

E' facile intuire che ci troviamo tra gente povera, eppure il villaggio ha una sua dignità, una sua ordinata geometria e vi si respira un'atmosfera serena e quieta. Mentre percorriamo le stradine per dirigerci alla casa del capo villaggio, visi curiosi di altri bambini si affacciano dalle porte socchiusse delle capanne. Gli interni si indovinano bui e fumosi rischiarati solo dalle fiamme dei focolari. Non c'è energia elettrica al villaggio. La sera si avvicina e le donne sono occupate a preparare la cena.

La casa del capovillaggio non è diversa dalle altre. Il giovane che ci accompagna da lui entra per primo per annunciarci. Siamo venuti a presentarci e per lasciare un piccolo dono. Il vecchio capo ci accoglie seduto su una stuoia a gambe incrociate mentre aspira da una pipa. Il fumo del tabacco e quello del focolare si confondono in una ne-



Lemure rufus

bia azzurrina che avvolge tutto. Con gesto misurato ci invita a sedere sulla stuoia accanto a lui. Le risa e le voci dei bambini intenti ai loro giochi, fuori nel vicolo fangoso, si smorzano sin quasi a svanire nella penombra fumosa e ovattata, magica, quasi arcaica di quella casa odorosa di legno, di umidità e di fumo. C'è un grande senso di pace. Il vecchio ci parla con voce lenta e sommessa. Il nostro accompagnatore traduce. Ci scambiamo parole di amicizia e di benvenuto e poi doni ed auguri.

Il giorno cede rapidamente alla sera. Camminiamo tra le casupole ammirando la maestria e la sobria eleganza degli intagli che abbelliscono porte e finestre. Una donna mi invita ad entrare nella sua casa. All'interno una ragazza, poco più che una bambina, allatta un neonato al seno. Anche qui l'ambiente è buio e fumoso; solo una fioca lama di luce penetra da una finestrella intarsiata. Sul focolare una pentola sbuffa volute di vapore e profumo di cibo. Alcune galline, disturbate dal mio ingresso, vanno a rifugiarsi nell'angolo più buio. Ho la sensazione di vivere momenti d'altri tempi. Ci sediamo insieme sul pavimento a gambe incrociate: le donne intente alle abituali occupazioni, io a osservarle. Le parole non servono, per capirci bastano gesti e sguardi. Come le altre case del villaggio anche questa ha all'interno una sorta di sopalco cui si accede attraverso una scala a pioli. E' lì che stanno i giacigli per il riposo e le scorte alimentari della famiglia. Al piano terreno invece, un unico pilastro centrale di legno divide idealmente in quattro parti l'ambiente. Nella prima, quella più vicina all'ingresso, si ricevono gli ospiti, in quella accanto trova posto la cucina; dietro vi è la zona per gli attrezzi e nell'ultima si rifugia il pollame.

Si è fatto tardi. A malincuore lasciamo il villaggio e riprendiamo il martoriato sentiero che porta ad Antoetra. Il buio si fa' man mano più fitto. Ricomincia a piovere. Camminando su un terreno sempre più scivoloso, nell'ombra della sera che volge ormai alla notte, non cerchiamo nemmeno più di evitare le pozzanghere. Quando, a notte fatta, siamo di ritorno alla scuola di Antoetra dove il resto del gruppo ci attende, siamo completamente inzuppati di pioggia ed inzaccherati di fango. Nell'aula qualcuno ha portato un tavolone e delle panche, altri hanno montato la tenda sul pavimento e preparato il giaciglio per la notte. Le candele illuminano fiocamente lo stanzone dai muri scrostati in cui entriamo stanchi, infangati e bagnati. I compagni che ci hanno atteso al caldo e all'asciutto ci guardano perplessi con un misto di compassione e commisera-zione. Tuttavia noi sappiamo che i nostri occhi, seppur pieni di pioggia, hanno visto cose che i loro, nella stanza all'asciutto, non hanno visto ne vedranno mai.

L'APALEMURE DAL MUSO LARGO

Al gate del Parc National de Ranomafana trovo, con indosso le loro divise, le due graziose guardaparco malgascse con le quali mi ero accordato ieri per andare alla ricerca di alcune rarissime specie di lemuri che vivono solo qui. Il parco Ranomafana prende il nome dalle sorgenti di acque termali (ranomafana significa appunto "acqua calda") che si trovano nella sua area, ed è per la maggior parte costituito da colline sugli 800/1200 metri di altitudine coperte da fitta foresta pluviale tropicale e solcate da corsi d'acqua che confluiscono nel fiume

Namurna. L'importanza del parco è data, oltre che dalla difesa di un lembo residuo della foresta pluviale primaria, dalla presenza di 12 specie di lemuri tra diurni e notturni ed in particolare dal raro Apalemure dorato, scoperto solo nel 1986, e dell'Apalemure dal naso largo, un rarissimo lemure dal pelo bruno ritenuto estinto e ritrovato solo di recente. Le due guardaparco ci consegnano gli stivali che avevo incaricato loro di trovarci in affitto presso gli abitanti del vicino villaggio. Dopo la pioggia dei giorni scorsi la giornata è splendida ma sicuramente durante la nostra ricerca dei lemuri dovremo affrontare una faticosa marcia nel fango. Non per niente questa è definita una "foresta pluviale". Purtroppo l'uso di stivali africani non nuovi e calzati prima da chissà chi non è gradito ad alcuni compagni di viaggio che in alternativa al fango,

agli stivali usati dei negri e alla fatica preferiscono rimanere in albergo a riposare. In ranghi ancora una volta ridotti, affrontiamo così la nostra nuova avventura. Mentre percorriamo il sentiero che segue le rive del fiume Namurna scorgiamo tra il fogliame i primi camaleonti, la marcia prosegue poi nella foresta sempre più fitta. A tratti si sentono fruscare le fronde degli alberi ed alzando gli occhi vediamo sfrecciare tra i rami lampi color panda: sono i bellissimi lemuri sifaka che, sicuri nei loro equilibristici, si lanciano tra un ramo e l'altro seguendo curiosi la nostra marcia. Tra corsi d'acqua e vegetazione rigogliosa le due guide ci conducono verso un boschetto di bambù sul versante settentrionale di una collina. La vegetazione è tanto fitta da nascondere il cielo. La foresta è umida e stillante di gocce. Non mancano insetti fastidiosi e nemmeno qualche sanguisuga. Risalendo il pendio arranchiamo nel fango con gli stivali che affondano sino alle caviglie e si appesantiscono ad ogni passo un po' di più. Le guide ci fanno cenno di attendere in silenzio e, dividendosi, penetrano nel folto dei bambù. Poco dopo una delle due ritorna e fa' cenno di seguirla. Con cautela, cercando di non fare rumore, ci insinuamo nella selva di tronchi flessuosi. Lassù, pochi metri sopra le nostre teste una coppia di rarissimi apalemuri dal muso largo ci osserva sorniona.

IL PRETE DELLA FORESTA SPINOSA

Lasciata col buio Toliara (la Toulear del periodo francese), al sorgere dell'alba già percorriamo la strada asfaltata che porta al bivio di Andranovory, ultimo villaggio, peraltro di modesta importanza, prima di affrontare la lunghissima e difficile tappa che attraversando tutto il Madagascar sudoccidentale conduce sino al lontano Faux Cap, estrema punta meridionale dell'isola. Da Andranovory una pista in condizioni disastrose punta dritta verso sud. Questo asse di comunicazione tra la costa occidentale affacciata sul Canale del Mozam-

bico ed il sud del Paese è percorsa solo raramente dai mezzi locali e quasi mai da turisti. Lungo i 480 chilometri che separano le due località sono pochi i villaggi e, con l'unica parziale eccezione di Ampanihy, nessuno di questi dispone di strutture ricettive di discreto livello; per questi motivi la regione è rimasta sin qui largamente - e oserei dire fortunatamente - ignorata dal turismo. L'area attraversata, tuttavia, riveste una notevole importanza da un punto di vista ambientale ed ecologico in virtù di un ecosistema unico nel suo genere: la foresta spinosa arida. Le forme vegetali che caratterizzano questo ecosistema sono in gran parte endemiche. Specie affini si possono incontrare altrove solo nei deserti della Bassa California messicana. Per sopravvivere nelle difficili condizioni ambientali di questa regione, legate ad una piovosità scarsissima ed irregolare, la flora ha dovuto ricorrere a forme di adattamento che hanno sfruttato differenti strategie evolutive. La prima e più diffusa tra queste è quella della spinescenza che ha indotto le foglie a trasformarsi in spine per limitare la perdita di acqua, ed è proprio dalla preminenza di questa tipologia di vegetali che la foresta spinosa arida prende il nome. Una seconda strategia è quella adottata dalle pachicaule che provocando un ingrossamento del tronco lo hanno trasformato in riserva di acqua per i periodi più siccitosi. La strategia del nanismo invece ha indotto le forme vegetali che l'hanno attuata a ridurre le loro dimensioni e quindi la necessità di liquidi vitali. Per finire quelle che hanno scelto di rinsecchire periodicamente i loro apparati vegetativi conducono, nei periodi più critici precedenti l'arrivo delle piogge, una vita con funzioni fortemente rallentate.

Le condizioni veramente difficili della pista, obbligano gli automezzi a procedere a 20-25 km all'ora. Il susseguirsi interminabile di enormi buche in cui è costretto a calarsi, fa oscillare di qua e di là il nostro già di per sé sgangherato automezzo tanto che ci par d'essere in groppa ad un dromedario. La polvere rossa e finissima si infila da ogni pertugio e nonostante le finestre del bus siano chiuse come meglio non si può, all'interno l'aria diventa irrespirabile e costringe a proteggere la bocca con fazzoletti o bandane. Dopo alcune ore di questo Purgatorio i sobbalzi e la polvere che si infila sin dentro i meccanismi di chiusura, bloccano entrambe le portiere della cabina di guida così che i due autisti sono ora costretti ad entrare ed uscire passando dai finestrini! Nel primo tratto di pista il paesaggio si sussegue arido e monotono, sempre uguale sino all'infinito. Solo molto più a sud la foresta spinosa assumerà quella variabilità genetica che la rende tanto eccezionale. Gli incontri sono rari e si limitano a qualche cigolante carretto. Di tanto in tanto ci imbattiamo in isolate mandrie di zebu perse nel nulla e sorvegliate da ragazzini (ma talvolta anche da bambini) armati di lancia. La marcia è lentissima, la pista solitaria. Dopo molti e molti interminabili, lentissimi chilometri incrociamo un bivio. Sballottati dal caracollare del bus, intontiti dal caldo e dalla polvere, tutti sonnacchiano. Il solo Pepé, l'autista in quel momento alla guida (l'altro dorme anche lui della grossa) è sveglio (sveglia!?!). Senza starci troppo a pensare al bivio inforca la pista di sinistra. Solo dopo un'ora di strada sempre più disastrosa, viene colto dal dubbio. Siamo in mezzo alla boscaaglia. Attorno a noi solo alberi spinosi; di mille fogge diverse, di specie endemiche, dalle forme più stravaganti, che in nessun altro luogo della terra si possono vedere, ma pur sempre, solo e comunque alberi spinosi! Nessuno a cui chiedere informazioni. Dopo altri chilometri percorsi tra dubbi e incertezze vediamo finalmente sbucare dalla brousse un paio di carretti su cui viaggiano strani personaggi. La fattezze parrebbero maschili ma il loro abbigliamento lo fa' dubitare. Di pelle nera, il corpo asciutto e flessuoso, indossano cappelli di paglia dal-

Pianta carnivora
Nepenthes madagascariensis



Spiggia sul Canale del Mozambico



la foggia indubitabilmente femminile con tanto di veletta che copre interamente il viso. L'aspetto ambiguo suscita qualche perplessità che svanisce quando avvicinatosi per chiedere informazioni vengo assalito da sciami di fastidiosissime mosche. Allora capisco: indossano quanto di più simile ad una zanzariera sia possibile reperire da queste parti! La risposta alla richiesta di informazioni è scontata: la strada è quella sbagliata. Dobbiamo quindi tornare indietro sino al bivio, lontano come un miraggio.

Quando la foresta spinosa si mostra in tutta la sua gamma di generi e specie differenti è veramente bella. Le agavi hanno grandi fiori che si slanciano verso l'alto stagliandosi contro il cielo rosseggiante nell'imminenza del tramonto; le spinose allaudie e didieree stupiscono per le loro particolarissime forme tentacolari. Vi sono poi altre piante succulente, cactacee, euforbie, arbusti aculeati e un'infinità di specie vegetali dall'aspetto bizzarro.

Ai tropici il passaggio dal tardo pomeriggio alla notte è rapido. Caracollando, come una barca tra i marosi in tempesta, il bus continua ora nel buio la sua lentissima marcia. La pista è priva di qualsiasi segnaletica e nessuno di noi ha un'idea precisa di dove ci troviamo, me è evidente che raggiungere Ampanihy per trascorrervi la notte, come programmato, è irrealistico. Inoltre procedere con il buio, tenuto conto delle condizioni della pista, diventa via via sempre più pericoloso. Quando finalmente incrociamo un villaggio do agli autisti il segnale di fermata e vado a cercare un posto qualsiasi dove poter dormire e mangiare qualcosa. Non ci sono alberghi o alloggi disponibili d'altro genere in questo villaggio dimenticato da Dio. Ma Dio evidentemente non dimentica mai nulla. Stagliate contro il cielo vedo sagome di minareti. Forse c'è anche una missione cristiana o una chiesa. Chiedo. Sì, c'è! Mi faccio accompagnare. Busso a quella che sembra una canonica dalla quale si affaccia un sacerdote. Stava cenando: un pasto frugale e solitario, in uno stanzino ancor più frugale e solitario. Gli spiego il nostro problema e chiedo se ha un posto qualsiasi dove ricoverarci. Lì vicino ci sono alcuni piccoli edifici in muratura che il sacerdote usa per i corsi dei catechisti. Non c'è luce elettrica e non ci sono letti, ma sono puliti e vanno benissimo al caso nostro, dotati come siamo di torce elettriche, sacchi a pelo e materassini. Nel cortile ci sono due latrine ed il sacerdote ci procura un barile di acqua potabile. Intanto ho scovato nel villaggio un ristorante ancora aperto, decisamente "ruspante" ma con cibo sufficiente per tutti. Dopo cena prima di coricarmi ho il tempo per scambiare quattro chiacchiere con Padre Michel, uno di quei personaggi - che sempre più raramente capita di incontrare - i quali pur di seguire con tenacia un proprio ideale sono capaci di abbandonare tutto. Padre Michel Jury è bretone ed appartiene alla con-

gregazione cattolica degli Ascensionisti di Tulear. Da molti anni non fa ritorno al suo Paese. Mi racconta delle difficoltà qui alla missione, in un villaggio prevalentemente abitato da mussulmani. Va da sé che le cose non possano essere facili. A complicare la situazione si è aggiunta la siccità che sta mettendo in ginocchio le comunità locali. Qui nel villaggio di Ejera, mi dice Padre Michel, bene o male si tira avanti, ma a sud la situazione è più difficile. Noi stessi, l'indomani, toccheremo con mano la gravità della situazione quando al mercato di Ampanihy non riusciremo a trovare alcun tipo di frutta e solo con difficoltà un poco di pane.

Lascio Padre Michel alle sue preghiere e al riposo. Nel silenzio della notte, rotto solo dall'abbaiare lontano di un cane, una fantastica stellata illumina il cielo malgascio.

L'UCCELLO ELEFANTE

A picco sulla scogliera del Faux Cap, in splendida solitudine, sorgono alcuni malandati capanni dalle assi sconnesse che la proprietaria, una donna di colore prosperosa e dall'ampio sorriso, spaccia per bungalows turistici. È già buio fitto quando, al termine di due faticose giornate di viaggio attraverso la foresta spinosa, arriviamo al promontorio. Nonostante l'arrivo inatteso la nostra ospite e i suoi 14 figli si danno da fare per accoglierci come meglio possono. Con ritmi africani accendono il fuoco e, dando fondo alle modeste scorte disponibili, ci preparano una cena gustosa, anche se priva di quelle aragoste che qualcuno aveva ingenuamente sperato di trovare e arrogantemente preteso.

Costruiti proprio sul bordo della scarpata, affacciati sull'oceano, i bungalows sono essenziali: un letto "minimalista", un rozzo comodino, una sedia traballante, una candela per la luce, uno sgabuzzino privo di tutto (pomposamente chiamato "toilette") dove arrischiare una gelida e rigenerante doccia "al seccchio". Nella sua essenzialità primordiale il posto mi affascina. Spazzata dal vento impetuoso, addirittura violento, l'aria è cristallina; nel cielo terso sfavillano sciami di stelle e uno spicchio di luna. Ai piedi della falesia le onde sferzate dalla furia del vento si frangono sulle rocce. Alti spruzzi di schiuma biancheggiano al chiarore lunare.

Dopo una interminabile giornata di viaggio, rinfrancato dalla cena, liberatomi dalla polvere della strada con una doccia fredda e corroborante e deliziato dalla bellezza selvaggia del posto, finalmente mi ritiro nel mio spartano rifugio preparandomi al riposo. È bello starsene nel bungalow annotando appunti sulla giornata di viaggio ascoltando il vento ululare nella notte e l'oceano mugghiare sotto la falesia. La fiammella della candela, tremolante sotto gli spifferi di vento che si insinuano tra le assi sconnesse delle pareti, rende col suo gioco di ombre e luci la stan-

zetta intima e suggestiva. Il letto è duro e sgangherato ma dopo la faticosa giornata di viaggio anche invitante. Mi ci adagio voluttuosamente e... patapumfeteeee! Con uno schianto di legna spezzata il letto si sgretola, i miei piedi volano all'aria, il materasso si ribalta, il comodino ruzzola, la candela si spegne. Fuori, impertinente ed indifferente, l'oceano continua a mugghiare ed il vento a ululare.

Sull'estrema punta meridionale del Madagascar, alte dune di sabbia separano l'oceano dalla foresta spinosa che ricopre l'interno dell'isola. Non è ancora l'alba, ma già il chiarore che viene da oriente rischiarla la spiaggia ai piedi della falesia del Faux Cap. Al largo i dorsi scuri e lucidi delle balene che abitualmente frequentano questo mare fendono elegantemente le onde e i loro sbuffi si alzano verso il cielo. Mi incammino verso ovest alla ricerca di una valletta che so esserci da qualche parte. Arrancando nella sabbia salgo verso un anfiteatro di dune. Sono venuto sin qui alla ricerca di testimonianze di un lontano passato. I miei occhi scrutano nella sabbia. Col piede smuovo i granelli superficiali poi frugo più a fondo. Mi sposto altrove e riprendo a cercare. Ancora e ancora. Infine qualcosa attira la mia attenzione. È tondeggiante, un po' rugoso, slabbrato. Accanto altri frammenti più grandi, poi altri ancora. Sono resti di uova di Aepyornis, il gigantesco preistorico uccello-elefante che in questi luoghi veniva a riprodursi. L'Aepyornis era un uccello incapace di volare dotato di un becco formidabile e zampe forti e tozze. Simile ad un grosso struzzo superava i 3 metri d'altezza e le sue uova, che avevano una capacità di 9 litri ed una circonferenza di 90 cm, erano 15 volte più grandi di quelle di uno struzzo dei giorni nostri.

Così come per l'Aepyornis anche per altri animali malgasci ormai scomparsi, l'impatto con l'uomo è stato devastante. L'ippopotamo nano, il dodo, il lemure gigante e chissà quanti altri animali ancora, presenti sull'isola da tempi immemorabili, all'arrivo dell'uomo si estinsero nel giro di poche centinaia di anni. Non solo la caccia, ma anche le tecniche agricole contribuirono, e contribuiscono, ad aggravare il problema ecologico. Attualmente oltre l'85% del manto forestale naturale del Madagascar è andato perduto. Il metodo del debbio (o tavy come viene chiamato localmente) importato dal sudest asiatico dalle popolazioni che colonizzarono l'isola, comporta l'incendio della foresta per sfruttare il terreno così ricavato che però, non essendo adeguatamente fertilizzato e mantenuto, perde in breve la sua fertilità obbligando a nuovi diboscamenti. Nonostante questo il Madagascar conserva ancor oggi ricchezze nascoste le più preziose delle quali, come alcune di quelle di cui vi ho parlato, vanno però ricercate a costo di qualche disagio. Ma nulla di ciò che si ottiene senza fatica ha un vero valore. ■



Verso il parco Isalo